

Il Gip archivia l'inchiesta sull'avvocato Carlo Taormina

Il giudice delle indagini preliminari, accogliendo la richiesta del procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, ha archiviato l'inchiesta che aveva riguardato l'avvocato Carlo Taormina su presunte pressioni che il professionista avrebbe esercitato per ottenere dichiarazioni a beneficio del generale Cerullo, suo assistito. Il Gip in accordo con quanto ritenuto dalla procura milanese, ha escluso l'esistenza di qualsiasi prova dei fatti contestati a Taormina. Il legale ha commentato la notizia ricordando che «fin dalle prime battute aveva sottolineato la inconsistenza delle ipotesi formulate e che il consiglio dell'ordine degli avvocati di Latina presso cui sono iscritto, fin dal dicembre scorso aveva affermato la lealtà del mio comportamento in quanto diretto all'accertamento della verità e non al depistaggio delle indagini». Il professor Taormina ha anche polemicamente ricordato il grave danno che gli sarebbe stato arrecato dall'allora pm Antonio Di Pietro, affinché, all'indomani della requisitoria pronunciata al processo Enimont, aveva annunciato che «dalle carceri italiane partivano iniziative volte a delegittimare l'operato», ed aveva poi aperto l'inchiesta contro lo stesso professionista.



Vincenzo Nardi e Diana Landolfi, alcuni degli ispettori ministeriali. Sotto, Domenico De Biase

Marco De Renzi / Ansa

Novemorti in nove giorni: è emergenza Catania, è tornata la guerra di mafia

A Catania è scoppiata una nuova guerra di mafia. Negli ultimi nove giorni sono state assassinate otto persone. Una mattanza che sta notevolmente allarmando gli inquirenti. Cosa sta accadendo? L'ipotesi più accreditata è che le famiglie mafiose dei Pulvirenti, Pillera e Cappello abbiano deciso di eliminare gli «emergenti». Cosa Nostra è ancora molto forte. In serata ennesimo omicidio, non si sa ancora se legato alla faida mafiosa.

NOSTRO SERVIZIO

CATANIA. Otto uccisioni in nove giorni a Catania e Provincia: una circostanza veramente agghiacciante che ha riproposto, in maniera drammatica, il problema della presenza mafiosa sul territorio e, soprattutto, il controllo della criminalità organizzata sull'economia locale. Anche per questi motivi, investigatori e magistrati stanno cercando di ricostruire le motivazioni di questa spirale di violenze. L'ipotesi al momento ritenuta più probabile è relativa ad un tentativo dei vertici delle famiglie mafiose Pulvirenti, Pillera, Cappello di eliminare i cosiddetti «emergenti» e di contrastare il fenomeno del pentitismo. Ipotesi che, evidentemente, dimostrano quanto l'emergenza criminale non sia stata sconfitta dopo le ultime grandi operazioni di polizia e carabinieri e la cattura dei boss di primo piano della mafia catanese come Nitto Santapaoia. E dimostrano anche che i killer delle cosche sono ancora «potenti», hanno a disposizione armi, munizioni e possono muoversi liberamente in un territorio da loro conosciuto e controllato.

Il primo di questa serie di delitti risale al 16 maggio scorso a San Giovanni La Punta; vittima Giuseppe Lanzafame, di 60 anni, detto «Pippo l'Americano». Lanzafame, indicato come appartenente al clan un tempo capeggiato da Giuseppe Pulvirenti detto «U Malpassotu» - che, alcuni mesi dopo essere stato arrestato, ha deciso di collaborare con la giustizia - era stato del pentito Giuseppe Grazioso, genero del «Malpassotu». Diversa la matrice dell'assassinio, avvenuto il 18 maggio a Mazzaroni, a 50 chilometri dal capoluogo, del pastore Paolo Cilia, di 47 anni: poche ore dopo il delitto furono fermati altri due pastori, Gaetano Calabrese e Salvatore Curva, che secondo l'accusa avrebbero ucciso l'uomo dopo una lite per motivi d'interesse. Il giorno dopo, a Trecastagni, a 15 chilometri da Catania, ricominciano gli omicidi mafiosi con l'uccisione di Michelangelo Giuffrida, di 30 anni. L'uomo era indicato come appartenente al clan Laudani, alleato dei Cappello. Ed ancora il 20 maggio viene ucciso Orazio Orofino, di 30 anni, anche lui vicino al clan del «Malpassotu»; due giorni dopo i killer intercettano un commerciante incensurato, Rosario Mineo, di 56 anni. Anche in questo caso la matrice del delitto non riguarderebbe l'assetto interno delle cosche mafiose: Mineo, che commerciava all'ingrosso in calzature, potrebbe essere stato eliminato perché infastidiva il racket dell'usura. Certamente di matrice mafiosa.

Un pentito racconta «Così la mafia controllava i grandi appalti»

Il pentito Salvatore Barbagallo, che si è autoucciso di numerosi omicidi commessi in provincia di Palermo, ha confessato anche di avere avuto un ruolo nel controllo, da parte di Cosa Nostra, degli appalti pubblici. I verbali con le sue rivelazioni sono stati depositati dal pubblico ministero Luigi Patronaggio nel processo su «mafie e appalti», in corso di svolgimento a Palermo. Cresciuto negli ambienti della Calcestruzzi Termini, l'impresa di proprietà di Lorenzo Di Gesù, boss vicino a Pippo Calò morto qualche anno fa, Barbagallo ha confessato di essersi occupato in prevalenza proprio di appalti di opere pubbliche per conto di Cosa Nostra. Secondo alcune indiscrezioni il pentito avrebbe collaborato di giustizia, da Giuseppe Giacomone, ex sindaco di Buscina, al geometra Giuseppe Li Pera, da Giovanni Drago a Leonardo Mezzina. Il pentito avrebbe ammesso infine di avere conosciuto Angelo Sino, il ministro dei Lavori Pubblici di Cosa Nostra, condannato in primo grado a nove anni di carcere.

«Noi 007 usati per fini politici» L'ispettore De Biase denuncia i Guardasigilli

L'ispettore De Biase: «Si è anche chiesto agli 007 di formulare certe conclusioni piuttosto che altre». Il coordinatore Nardi: «Perché lo denuncia solo ora?». Canale e Mileti: sul trasferimento il ministro Mancuso non fa marcia indietro.



nomi degli ispettori che gli sembrano a lui politicamente più vicini, confida a Panorama. E ancora: «Tropo spesso il ministro attraverso l'ispettorato fa attività politica» e le interferenze «sono arrivate sia dai ministri politici, sia da quelli considerati tecnici». L'ex 007, che aveva chiesto il trasferimento presso la procura generale della Cassazione, ricostruisce poi la vicenda Milano. «Era il settembre dello scorso anno ricorda - la guerra tra il ministero della Giustizia e il pool di Mani pulite era frontale. Biondi chiese di vedere tutti gli esposti che erano arrivati al ministero contro i giudici di Mani pulite. Fino ad allora l'ufficio degli ispettori non si era mosso contro il procuratore Borrelli e i suoi sostituti anche se al ministro Giovanni Conso erano arrivate molte lagnanze».

avevano redatto la relazione sulle inchieste milanesi, ha annunciato nuove indagini su Borrelli e colleghi. non ha fatto macchina indietro nei confronti delle due 007 che avevano reagito secondo lui con più vigore contro le sue accuse.

Anche con loro avrebbe voluto siglare la tregua, sostengono al ministero. Ma Evelina Canale e Marina Mileti non hanno voluto mettere in atto nessun gesto distensivo. «Il gesto distensivo», dicono i bene informati, doveva consistere in una lettera di scuse da inviare al ministro che aveva chiesto al Csm di ricollocare in servizio le due 007 con una missiva di quattro righe. Quella richiesta, tra l'altro, non spiegava il motivo della sua decisione. Era stato organizzato un incontro di riappacificazione. Poi l'incontro è saltato e martedì scorso, davanti alla terza commissione del Csm, le due magistratesi hanno espresso le loro preferenze per le nuove sedi di lavoro. E le accuse di De Biase ai ministri? L'autonomia dell'ispettorato? «Il problema è che normalmente l'ispettore viene scelto sulla base di contatti personali - afferma Claudio Castelli, componente togato del Csm - noi pensavamo di chiedere a tutti i magistrati italiani chi di loro fosse a disposizione per ricoprire l'incarico di ispettore ministeriale. Presso il Consiglio giace una proposta che amplia l'area all'interno della quale si può esercitare la discrezionalità del ministro. Ma fino adesso è rimasta lettera morta».

MINI ANDRIOLO

ROMA. «Un negozio si fa in due ripete ai suoi collaboratori il ministro di Giustizia lamentando che dalle ispezioni messe alla porta senza troppi complimenti non sia arrivato alcun gesto «di buona volontà, cioè di scusa. Mancuso ha fatto pace con tutti i suoi 007 tranne che con Evelina Canale e Marina Mileti. Per loro niente Champagne, nessuna marcia indietro. E in mancanza dell'annuncio passo del ministro le due magistratesi hanno chiesto al Csm di essere ricollocate in servizio rispettivamente a Roma e a Messina. Niente Champagne nemmeno per Domenico De Biase, che si era dimesso per protestare contro i provvedimenti decisi dai Guardasigilli nei confronti delle due colleghe. E in un'intervista concessa a Panorama De Biase va giù duro contro Mancuso e contro i ministri che lo hanno preceduto. Sostenendo, nella sostanza, che da quando Manelli ordinò le ispezioni anti-Cordova

«c'è stato sempre il tentativo di interferire nelle indagini usando la leva dell'ispettorato». L'autonomia? Una chimera Un atto d'accusa a tutto campo, quello dell'ex ispettore. I ministri - sostiene - hanno cominciato a scegliere i nomi degli ispettori che dovevano procedere agli accertamenti, a indicare i temi dell'indagine, a fornire persino i nomi delle persone da interrogare. E anche accaduto che si sia chiesto agli ispettori di formulare conclusioni in un senso piuttosto che in un altro, favorevoli o negative per un magistrato. Insomma: per il terzo 007 rimasto fedele alla lettera di pre dimissioni inviata dagli ispettori a Mancuso dopo le sue dichiarazioni in Senato, l'autonomia dell'ispettorato è una chimera. Affermazioni che vengono contestate da Vincenzo Nardi che in assenza di Ugo Dinacci - autosuspe-

da tempo per motivi giudiziari e di salute - coordina l'ufficio, Nardi in un primo tempo era stato punito da Mancuso, poi la successiva «grazia» del ministro aveva suscitato molti interrogativi. Interrogativi che erano diventati ancora più pressanti dopo che Mancuso aveva deciso di affidare proprio a Nardi la seconda indagine su Milano. «Non capisco l'uscita del mio collega - commenta adesso - è stato sempre stupendo per impegno, serietà e alto senso di responsabilità. Se avveniva tutte queste anomalie perché non le ha denunciate subito?». E Vincenzo Rovello, direttore degli Affari civili che dal 1979 al 1993 ha lavorato presso l'ispettorato, nega pressioni: «Ho sempre fatto le mie relazioni e i miei accertamenti senza alcuna interferenza», dice.

Accuse circostanziate

Ma De Biase fa accuse circostanziate. «I Guardasigilli può indicare i

Ipotesi di reato: falso in bilancio. Borrelli: Mani pulite non ha fallito. Greganti e Quagliotti a giudizio Berlusconi indagato: è la quarta volta

Nuova iscrizione di Silvio Berlusconi nel registro degli indagati per falso in bilancio: una reinscrizione per un vecchio episodio. Amalboldi ammette di aver ricevuto denaro dalla Fininvest durante la latitanza. Intanto è stato chiesto un nuovo rinvio a giudizio per Primo Greganti, ex esponente del Pci. Accusa: estorsione nei confronti della Fiat. Borrelli: «Mani Pulite non ha fallito. Ma per vincere la corruzione ci vorranno generazioni».

MARCO BRANDO

MILANO. Quante volte? Una volta corruzione, una volta evasione fiscale, due volte falso in bilancio. Per quanto volte, ormai, la procura ha scritto questi «peccati» accanto al nome di Silvio Berlusconi, sul «libro nero» di Mani Pulite, l'ormai mitico registro degli indagati. La novità è la nuova attribuzione del reato di falso in bilancio, resa necessaria dal fatto che è comparso un nuovo inquisito, Angelo Pellegri, responsabile dal 1978 dell'ufficio clienti della Ediltorà (capo-

gruppo del settore edile Fininvest, prima che questo comparto fosse staccato e affidato alle cure del fratello di Silvio Berlusconi, Paolo). Con i due fratelli Berlusconi e Pellegri sul registro c'è anche Salvatore Sciascia, direttore centrale dei servizi fiscali Fininvest. Lo sostiene il settimanale L'Espresso in edicola oggi.

Contabilità Italiana

Questa novità è a quanto pare frutto delle indagini del pool sulla

contabilità italiana del gruppo del Biscione. Nel luglio del 1994 lo stesso Paolo Berlusconi, arrestato per le mazzette da uomini della Gdf, aveva detto ai magistrati di aver costituito fondi neri per 3 miliardi attraverso l'Edilnor, anche se aveva detto che il fratello Silvio ne era all'oscuro. I magistrati sono di parere diverso. Secondo loro, Sciascia rispondeva più a Silvio Berlusconi che a Paolo. Sarebbero stati sequestrati appunti relativi a riunioni dei dirigenti della Fininvest che lo confermerebbero. Vi avrebbero partecipato, accanto a Silvio Berlusconi, Marcello Dell'Utri, Fedele Confalonieri e Sciascia, mentre Paolo, ex direttore generale del gruppo, non ci sarebbe stato. I pm avrebbero inoltre a disposizione, i promemoria di riunioni con alcuni giornalisti come quella - sostiene L'Espresso - svolta all'inizio di Mani Pulite e dedicata al «protagonista» di Di Pietro e compagni, presenti Emilio Fede, Giuliano Ferrara e Paolo Liguori. È chiaro comunque che non è un reato riunirsi.

I verbali di Amalboldi

Il settimanale riporta anche stralci dei verbali d'interrogatorio firmati da Giovanni Amalboldi, ex pilota di off-shore arrestato dopo mesi di latitanza: «Da Publitalia (Fininvest) ricevetti 150 milioni tramite assegni emessi dall'Isiti, la tesoreria del gruppo. Non sono in grado di dire chi li avesse siglati, perché la firma era incomprensibile. Sapevo però che Giampaolo Prandelli (il vice direttore generale di Publitalia arrestato nei giorni scorsi) aveva autorizzato quei pagamenti». Amalboldi avrebbe sostenuto di aver ricevuto il denaro per finanziarsi da latitante e avrebbe costituito i sistemi utilizzati da Publitalia per costituire fondi neri. Le inchieste dei pm di Mani Pulite continuano intanto ad arrivare al vaglio dei giudici. Il pm Paolo Iorio ha chiesto il rinvio a giudizio per Primo Greganti e Giancarlo Quagliotti, ex esponente del Pci torinese, accusati di estorsione. La vittima? La Fiat. L'episodio riguarda

una richiesta di 260 milioni che i due avrebbero fatto alla Impresit, società del gruppo Fiat, per non turbare i lavori che la stessa Impresit stava svolgendo per la costruzione di un depuratore sul Po. I due imputati negano. Ma, processi a parte, la cronaca registra ancora pagamenti di mazzette. E allora? Tutto inutile? «Il fatto che ancora adesso vengano pagate tangenti non significa che l'operazione Mani Pulite sia stata un fallimento». Parola del procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli, intervistato dalla Rai. «Occorre - ha detto - imparare il gusto della legalità e il rispetto della legge che ha valenza anche sull'economia... Ci vorranno generazioni... La magistratura può dare dei segnali forti, ma anche la scuola e lo Stato devono concorrere... Ci vorrebbe anche un organismo o una agenzia che possa funzionare da centro di consultazione per i dipendenti pubblici e per i cittadini affinché tutto si mantenga sui binari della correttezza».

Indagine del giudice Guariniello. Inchiesta sul benzene Rinvii a giudizio i vertici di Ip, Agip e della Esso

TORINO. I vertici di tre tra le maggiori aziende petrolifere, Ip, Agip Petroli ed Esso, sono stati rinviati a giudizio nell'ambito dell'inchiesta condotta dal procuratore aggiunto della Procura presso la Pretura a Torino, Raffaele Guariniello, sulla composizione della benzina, che può diventare cancerogena se contiene una quantità eccessiva di benzene. Si tratta dei due amministratori delegati dell'Ip, Bruno Sgorbini ed Antonio Garzilli, l'amministratore delegato dell'Agip Petroli, Francesco Del Conio, il presidente ed il vicepresidente della Esso, Joseph Simon ed Adriano Pighia. Il processo si svolgerà il prossimo 4 dicembre a Torino.

Gli accertamenti della Procura di Torino interessano anche altre aziende tra cui Erg Petroli, F.A. Petroli, Ena Italiana, Ies (Italiana Energie e Servizi), Italiana Petroli, Kuwait Petroleum Italia, Montedison, Praoil, Shell Italia, Tamoil Italia. Secondo Guariniello le case petrolifere sotto inchiesta forniscono benzina con percentuali di benzene variabili tra l'1,4 ed il 3 per cento. Secondo la magistratura, le compagnie petrolifere devono mettere in commercio benzina con meno quantitativo di benzene e le 34 mila stazioni di rifornimento che ci sono in Italia dovrebbero dotarsi di sistemi di aspirazione che impediscano la dispersione dei vapori. Agip Petroli, Ip ed Esso avrebbero violato l'articolo 63 del decreto legge 626 del '94, che prevede l'arresto fino a sei mesi o un'ammenda di 60 milioni.